

Come Francesco d'Assisi vede l'uomo

di p. FRANCESCO PAVANI

Si fa povero, abbraccia il lebbroso, dialoga col Sultano, ama tutti: sono i mezzi di Francesco per conoscere l'uomo

Attraverso la piana d'Assisi

Era l'estate del 1206. Francesco visitava volentieri le chiesette della campagna assisana. Incontrava spesso dei mendicanti e andava riflettendo su cose per lui nuove. Un giorno chiese a suo padre il permesso di andare a Roma come pellegrino. Forse non gli bastava più riflettere: aveva bisogno di concretizzare. Sul sagrato della basilica di San Pietro, avvicinò un povero e gli chiese i cenci che portava in cambio dei suoi vestiti, poi si mise accanto alla porta maggiore della basilica a mendicare. Poteva sembrare un gioco, ma per Francesco ciò ebbe un significato e una importanza fondamentale. In quella circostanza, sperimentò sulla sua pelle la povertà vera, quella del povero, che, nello stesso tempo, è fatta di umiliazione, inferiorità ed emarginazione. Sperimentò così se i suoi desideri possedevano forza e calore. Era importante per lui aver la certezza che la realtà non lo respingeva, che ora era in grado di seguire la via che andava intravedendo. Con più ardore di prima si rivolgeva a Dio per domandargli lume e direzione.

Una sera, di ritorno a casa attraverso la piana di Assisi, gli si impennò il cavallo all'improvviso. Il giovane vide sulla strada un lebbroso che gli tendeva la mano. Prima d'allora aveva sempre scansato i lebbrosi per timore e ribrezzo. Ma quel giorno, mentre un sudore freddo lo inondava, rammentò la via che s'era tracciata, l'esempio di Cristo che non aveva mai fuggito quegli infelici. Preso il coraggio a due mani, scese dalla cavalcatura, gli andò incontro e lo abbracciò. Alla fine della vita, così scriverà nel suo testamento: «Il Signore dette a me, Frate Francesco, di cominciare così a fare penitenza perché, quando ero nei peccati, mi sembrava troppo ripugnante la vista dei lebbrosi, e il Signore stesso mi condusse

fra loro e li trattai con misericordia. E allontanandomi da essi, quello che prima mi era sembrato ripugnante, si era convertito in attrattiva per l'anima e per il corpo. E dopo stetti poco ad uscire dal mondo.» Il Cristo gli si era alla fine rivelato nel povero più povero della società medievale.

Il mondo di Pietro Bernardone

Già da tempo tra padre e figlio i rapporti andavano raffreddandosi per la ragione che Francesco ormai vedeva in suo padre il simbolo del mondo che contestava. Per Francesco, suo padre era appunto un esponente di quella società, uno che aveva esaltato gli ideali del benessere, della carriera, della influenza e del prestigio. Il padre era deciso, per il suo onore, a opporsi al figlio. Due Bernardone, l'uno contro l'altro. Il risultato della tensione fu radicale, come i loro caratteri: la rottura.

Francesco, portato dal padre davanti al Vescovo per avere giustizia, esita un momento; poi, senza pronunciare parola, si toglie le vesti e le getta in braccio al padre, rimanendo completamente nudo. Aprendo le braccia verso l'alto, esclamò: «Padre, che sei nei cieli!»

Il giovane in casa di suo padre aveva visto da vicino che cosa significava la ricchezza e quale influenza potesse esercitare sul carattere dell'individuo e sui rapporti sociali, inoltre quanto essa aumentava la distanza fra chi aveva e chi non aveva. Aveva potuto osservare nell'ambiente familiare quanto la vita lussuosa potesse sottrarre la persona ai valori ben più profondi della vita.

Pietro Bernardone viaggiava in tutto il mondo per far denaro, vendendo panni e damaschi; suo figlio, invece, indossando vesti inverosimili, stava sulla piazza del mercato a dar tutto ai poveri.

«Ed uscii dal mondo!». In realtà il suo non era un congedarsi dalla vita, ma un distanziarsi, per riamare ogni cosa di un amore più grande e più libero. Forse anch'egli una volta avrà avuto sul davanzale della finestra una tortora in gabbia, ma ora l'avrebbe liberata. Con un amore diverso: un amore che non vuole incatenare né dominare, ma soltanto dare. Proprio con questo amore Francesco andò incontro agli uomini.

Alla volta del Santo Sepolcro

Anche Francesco udì gli squilli delle trombe dei crociati in partenza per la liberazione del Santo Sepolcro. Lui stesso si imbarcò ad Ancona nel 1219. Ma le intenzioni erano diametralmente opposte a quelle dei suoi contemporanei. Leggendo nel Vangelo che si debbono amare tutti gli uomini compresi i nemici, Francesco non poteva interpretare questo come «assaltare e uccidere». Egli era convinto che Cristo tenesse più ai Musulmani che al suo sepolcro. Nella sua disarmante semplicità si recò di persona dal Sultano.

Fu in quel periodo che Giacomo da Vitry, più tardi Vescovo di Acri, incontrò Francesco e rimase profondamente impressionato dalla sua personalità. Lascierà scritto di lui: «È uomo tanto amabile che tutti lo onorano. Egli è entrato nel nostro esercito, ma nel suo ardore di fede non ha paura di visitare anche i nostri nemici». Melik, musulmano profondamente religioso, fu attratto da quella trasparente semplicità. Anche come cristiano, Francesco dovette far impressione al sultano, perché, contrariamente ad altri cristiani, non dimostrò nessun disprezzo né per le idee, né per il libro sacro dei Musulmani.

Egli non raggiunse presso il sultano

lo scopo desiderato. Ma in quell'incontro tra lui e il principe orientale si incontrarono, per la prima volta, in una atmosfera di carità, il Vangelo e il Corano.

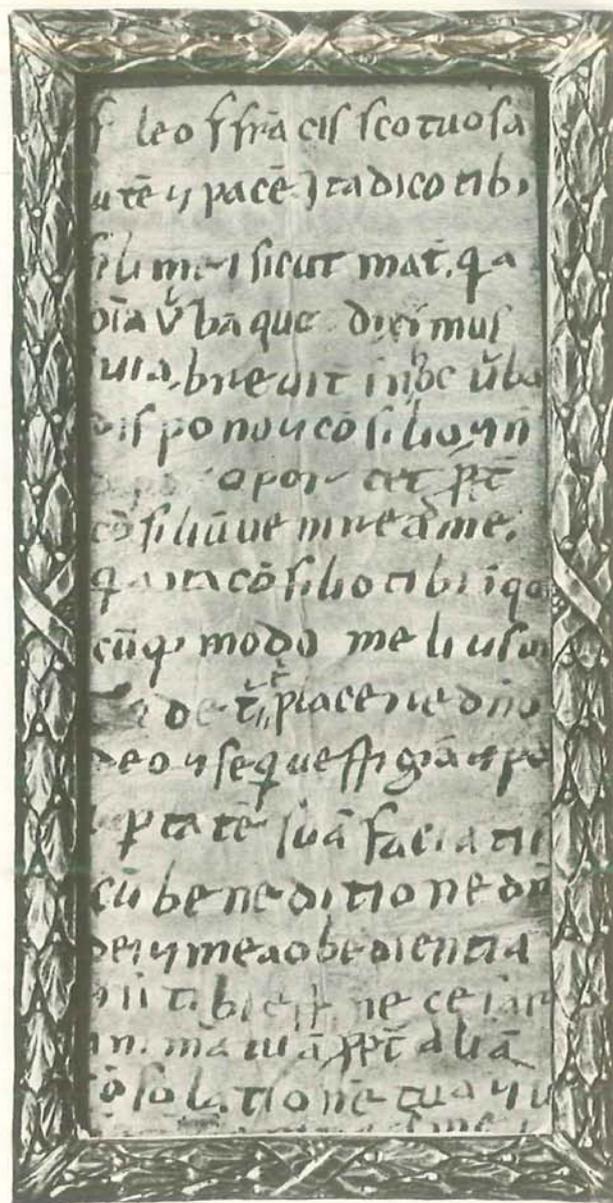
Uno spirito che ribalta

Nonostante tutto, Francesco negli orientamenti di vita lasciati ai suoi seguaci, ha certamente attaccato alla radice più di una situazione di quel tempo. Con l'abrogazione del giuramento, in base alla quale il popolano si rimetteva ciecamente al feudatario o al sovrano, non veniva attaccato soltanto lo stato feudale, ma anche il servizio militare. Altrettanto si dica di un altro divieto: «I fratelli non possono portare armi offensive». I divieti suddetti potevano portare al fallimento di determinate imprese del sovrano. Il movimento che egli aveva suscitato intorno a sé non era esclusivamente fondato sulla devozione, ma aveva in sé i contenuti e la forza per corrodere condizioni sociali ingiuste. Sorprende che Francesco nessuno attaccasse e nulla abolisse. Non predicava contro l'orrore del servizio della gleba, non organizzava marce di protesta contro i palazzi dei nobili, e, in tutti i suoi scritti, cercheremmo invano una parola sola contro gli eretici. Tuttavia andava preparando uno spirito così profondamente evangelico che il rispetto per la persona umana e l'amore per la povertà attaccavano lentamente alle radici la schiavitù, il lusso e l'eresia. Francesco predicava come uno di quei rari profeti che non si sentono ammantati di potenza celeste, ma formano una cosa sola con i loro disgraziati ascoltatori.

«Il Signore vi dia pace»

Una riforma del mondo prese avvio quando Francesco indicò un tipo di uomo nuovo, alieno dalla avidità di possesso, invulnerabilmente libero davanti alle cose, che aveva il coraggio di seguire in tutto e per tutto il Signore del Vangelo. Cominciò allora a turbare la coscienza dei ricchi e a dare ai poveri un loro posto nella società. Una radice, forse la più profonda, ha voluto estirpare: la falsa idea dell'uomo nella società medievale, divisa in classi, elevando così il mendicante a un più alto livello. «Il Signore vi dia pace», ecco il saluto usuale sulle labbra di Francesco mendicante, ma che conteneva la proposta di abolire una differenza di livelli e che voleva celebrare semplicemente

La lettera autografa di san Francesco d'Assisi a frate Leone, della quale si parla nell'articolo, conservata nel duomo di Spoleto. La lettera inizia con il saluto: «Frate Leone, il tuo frate Francesco ti manda il suo saluto e la pace.» E termina: «E se più tardi vorrai avere da me un consiglio, o per consolazione di te e della tua anima, ti sarà necessario venire da me, e se ciò ti farà piacere vieni pure, Leone».



una fratellanza vera. L'abbraccio del lebbroso gli insegnò molte cose. La cosa più grande fu che essi vennero a trovarsi allo stesso suo livello.

Una delle ragioni più profonde per cui il movimento di Francesco ha potuto essere efficace fino ai giorni nostri è che con lui era nato un tipo di uomo diverso, atteso. Con lui è nato, possiamo dire, l'uomo francescano, che ha un senso nuovo della vita e una nuova spiritualità.

«Se tu vuoi, vieni a me, Leone»

Francesco non è stato unicamente un mistico, che si inabissa in Dio. Egli ha anche amato l'uomo in modo spontaneo, appassionato e a volte perfino impressionante. E tutto con tanta naturalezza che nessuno gli era di disturbo, perché a ciascuno si sentiva inferiore.

Una creatura così vorresti averla vicino, nella tua vita quotidiana e nella malattia. Vorresti sfogarti con lei, raccontarle le tue pene, specialmente quelle che nessuno sembra poter capire. A un Francesco potresti confidare quello che non hai ancora confidato a nessuno. Egli non darebbe segni di impazienza, di noia o di ascolto per pura cortesia. I tuoi difetti non lo irriterebbero; egli non pretenderebbe da te sforzi di cui non sei capace. Da uno come lui vorresti andare, sapendo che aspetta sempre te come aspettava i suoi confratelli: «E se per caso tu avessi bisogno di incoraggiamento o di parlare con me, Leone, allora vieni».

Essere così vuol dire essere «umani», non legati alle forme di una cultura. Non sono i filosofi, gli scienziati o i grandi della politica, i portatori di una nuova umanità. Sono gli uomini come Francesco d'Assisi.